

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
XIII COMMISSIONE DELLA CAMERA
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI

La seduta comincia alle 15,25.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, e del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulla posizione italiana in merito alla verifica di metà percorso della politica agricola comune.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, e del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulla posizione italiana in merito alla verifica di metà percorso della politica agricola comune.

Ricordo che nella seduta del 3 ottobre scorso le Commissioni hanno iniziato l'audizione con una relazione svolta dal ministro Buttiglione, alla quale hanno fatto seguito gli interventi del senatore Girfatti e del deputato Vascon, a cui il ministro ha risposto. Nella successiva seduta del 5 dicembre il ministro Alemanno ha svolto una relazione e sono intervenuti i deputati Guido Rossi, Strano, Maran, Rava e Mar-

cora ed i senatori Agoni, Murineddu e Bongiorno, nonché i presidenti de Ghislanzoni Cardoli, Greco e Ronconi, ai quali il ministro ha replicato.

Anche a nome del presidente della XIV Commissione della Camera dei deputati, onorevole Stucchi, del presidente della 9^a Commissione del Senato, senatore Ronconi, e del presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato, senatore Mario Greco, do il benvenuto ai ministri Alemanno e Buttiglione. Gli argomenti da trattare sono molti: ci troviamo alla vigilia del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea e ieri si è riunito il tavolo agroalimentare; siamo quindi tutti interessati a conoscere come stia evolvendo la politica agricola comunitaria e soprattutto quale sia la posizione italiana in merito alla verifica di medio periodo della PAC e all'andamento dei lavori del tavolo agroalimentare.

Do ora la parola al ministro Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Nella documentazione che ho messo a disposizione delle Commissioni vi è una bozza relativa alla posizione italiana sulla riforma della PAC, che abbiamo elaborato e posto al vaglio della discussione in tre sedi: queste Commissioni riunite, il tavolo agroalimentare tenutosi ieri e il comitato tecnico delle regioni riunitosi in precedenza. È quindi evidente che una stesura definitiva di tale documento sarà predisposta al termine di questa audizione.

Tralasciando i contenuti del documento in questione, che potranno essere meglio approfonditi in seguito, ritengo opportuno sottolineare alcuni aspetti di carattere squisitamente politico. La bozza è costituita da una prima parte, che presenta contenuti prettamente politici, e da un

allegato tecnico con contenuti più sostanziali. Tale allegato è stato elaborato in collaborazione con tutti gli organismi vigilati dal ministero (ISMEA, INEA, e via dicendo) e contiene una valutazione dell'impatto della riforma, dalla quale emerge sostanzialmente l'immagine di una riforma che in termini numerici e di *plafond* complessivo non è premiante per l'Italia.

Si prospettano una serie di misure settoriali che, unitamente all'impatto della modulazione che entrerà in vigore nel 2006, ci indicano come l'Italia perderà delle risorse sostanziali sia per l'intervento di riduzione del premio supplementare per il grano duro sia per quanto riguarda la zootecnia da carne. Infatti, si prevede una perdita di più di 200 milioni di euro, attualmente utilizzati in relazione al premio di macellazione; tali fondi verrebbero in qualche modo tagliati con l'applicazione del meccanismo del disaccoppiamento.

Non è inoltre chiaro (e questo elemento nei prossimi giorni andrà valutato e verificato anche in sede tecnica di fronte alla Commissione) se la redistribuzione della modulazione che si applicherà nel 2006 riguarderà solo i 15 paesi già membri dell'Unione o anche i nuovi paesi, portando a 25 il totale degli Stati interessati. È chiaro che nel primo caso la rimodulazione farà recuperare delle risorse al nostro paese, mentre nella seconda ipotesi questo recupero si azzererebbe quasi completamente.

Dal punto di vista politico, la valutazione dell'impatto della riforma non è positivo per l'Italia. Questo aspetto negativo, valutabile anche nell'abbassamento di circa uno o due punti percentuali del ritorno in Italia delle erogazioni, si andrebbe ad aggiungere ad un ridimensionamento del ritorno in Italia derivante dalla politica agricola comunitaria degli anni '90. Tutto ciò fa sì che il nostro paese si trovi ad affrontare un problema di impatto e di fronte a numeri concreti; sull'altro piatto della bilancia, invece, ci troviamo di fronte al senso politico, economico e sociale di questa riforma.

Al riguardo, credo debba essere sottolineato un particolare aspetto: attual-

mente, dopo che l'accordo franco-tedesco ha ridotto l'impatto del meccanismo della modulazione, l'attenzione è prevalentemente rivolta alla misura del disaccoppiamento. Nonostante il disaccoppiamento ponga delle criticità sia al nostro sistema paese sia, complessivamente, all'agricoltura europea, questo meccanismo non viene da noi valutato in senso negativo. Essenzialmente perché il disaccoppiamento risponde ad una tendenza consolidata nel tempo, risalente alla riforma Mc Sharry, a partire dalla quale, per evitare la creazione di eccedenze e la natura distortiva della politica agricola comune, l'aiuto concesso dall'Unione europea all'agricoltura si è dovuto spostare sempre più dal prodotto al produttore, al fine di consentire agli agricoltori di mantenere il loro *status* anziché di incentivare la produzione e la presenza di questa nel mercato.

Ciò deriva anche da un'evoluzione storica, perché è evidente che la PAC del primo dopoguerra intendeva prioritariamente soddisfare l'esigenza del mercato interno, producendo, appunto, per il fabbisogno interno. La PAC di questi ultimi anni, invece, mira a dare risposta ad un'esigenza differenziata. Il disaccoppiamento si palesa, cioè, come principio rispondente alla necessità di spostare l'attenzione della politica agricola comunitaria verso le realtà produttive agricole esistenti, le produzioni di qualità, il rispetto ambientale, soddisfacendo le esigenze del consumatore. Si tratta, dunque, di una risposta ad una serie di fattori che richiedono alla nostra agricoltura di muoversi in rapporto non a dati quantitativi e in base a *commodities* indifferenziate, ma all'esigenza di promuovere filiere agroalimentari di qualità specifiche, capaci di offrire precise garanzie al consumo interno, soddisfacendo domande che - a nostro parere - solo l'agricoltura europea è in grado effettivamente di appagare.

Questa tendenza, esplicitata nell'ultima riforma, viene tradotta con un meccanismo che, però, solleva talune perplessità, aprendo, come accennavo all'inizio, problemi legati a difficoltà dal punto di vista finanziario. La proposta Fischler realizza

il disaccoppiamento ricorrendo ad un metodo che noi abbiamo definito « fotografico ». Ovvero, fra i tanti modi di operare, la proposta suddetta sceglie quello basato sul calcolo della produzione media degli ultimi tre anni e di quanto ogni singola impresa ha ottenuto dalle varie OCM a cui partecipa, per poi fotografare questa realtà e prostrarla nel tempo, per il futuro, salvo, ovviamente, meccanismi di degressività e modulazione.

Questo sistema è, a nostro avviso, frutto di un compromesso. Da un lato, c'è la volontà della Commissione di accelerare sul versante del disaccoppiamento, dall'altro lato vi è l'intenzione di non mettere radicalmente in discussione alcune situazioni, soprattutto con riferimento alle diverse distribuzioni nazionali ereditate dal passato. Per essere molto espliciti e chiari, il disaccoppiamento interviene su tutte le nazioni europee ma non mette in discussione gli effetti, per esempio, delle rese storiche dei cereali, che avvantaggiano le agricolture continentali, in particolare quella francese.

Tale metodo « fotografico » genera una serie di problemi. Innanzitutto, si presenta come un sistema che non spinge di per sé in direzione di eventuali meccanismi nuovi, di tipo qualitativo; non sollecita gli agricoltori a tenere comportamenti virtuosi; inoltre, crea problemi a nuove imprese e in particolare all'imprenditoria giovanile. Chi è privo di un vissuto « storico », cumulato dietro le spalle nell'ultimo triennio, sostanzialmente, per accedere al mercato, dovrà incontrare un ostacolo in più. Costui, infatti, dovrà acquisire non soltanto i mezzi tecnici per la produzione ma anche i diritti legati, appunto, al pagamento unico per impresa disaccoppiato.

Si creeranno pertanto problemi in tutte quelle situazioni più marginali in cui l'aiuto, di fatto, si avvicina o addirittura supera il reddito netto di impresa. E sono molte le realtà in cui il reddito effettivo dell'impresa è inferiore al pagamento. Pertanto, il disaccoppiamento così concepito tende a spingere il produttore ad abbandonare la produzione perché, paradossal-

mente, si sarà più ricchi non producendo, e quindi non sopportando i costi produttivi.

Vi sono poi altri aspetti da affrontare, quali quelli relativi alle migrazioni colturali. Chi ha cioè usufruito, negli anni passati, di coltivazioni consistentemente supportate dalla propria OCM, si potrà spostare su altre prive di un sostegno altrettanto forte da parte della organizzazione comune di riferimento (è il caso dell'ortofrutta), attuando una concorrenza sleale rispetto ai produttori del settore e creando così un nuovo meccanismo di distorsione.

Quindi, riassumendo, secondo la proposta Fischler si intenderebbe portare avanti e realizzare compiutamente il principio del disaccoppiamento. Tuttavia, il meccanismo che ha generato crea problemi al nostro bilancio nazionale, alla nascita di nuove imprese, ai giovani, alle aree marginali nonché alle specifiche OCM, soprattutto a quelle che non hanno alle spalle un aiuto sufficientemente remunerativo.

A fronte di questa situazione, ovviamente, la posizione italiana è stata per lungo tempo non particolarmente pronunciata. Abbiamo trattato, sondato, verificato l'impatto di questa proposta senza assumere posizioni fortemente caratterizzate e questo ha generato, anche all'interno del Parlamento, alcune critiche da parte di colleghi pronti ad accusare il Governo italiano, in particolare il ministero, di non essere netto, chiaro nella definizione dell'atteggiamento tenuto rispetto alla proposta Fischler.

Riteniamo, invece, che l'atteggiamento da noi adottato, in realtà, fosse l'unico possibile, posta la permanente e strutturale difficoltà dell'Italia nell'approccio al negoziato. Quella italiana è un'agricoltura che di per sé genera difficoltà nel costruire delle alleanze; inoltre, vi è un altro aspetto fondamentale da considerare. L'Italia difficilmente poteva dare la propria adesione ai due fronti definitisi all'indomani della formulazione della proposta: da un lato, vi era il fronte puramente conservatore, che, a nostro avviso trascurava alcuni effetti e

problemi di cui parlerò più avanti, dall'altro, vi era il fronte di coloro che nascondevano, sotto l'entusiastica approvazione della proposta, non un'adesione ai principi della qualità produttiva, ma il favore ad una sorta di tappa intermedia rispetto al *phasing out*, cioè la cancellazione della politica agricola comune. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la politica agricola è stata, negli ultimi anni, oggetto di forti critiche a livello non solo internazionale, in sede FAO e di WTO, ma anche interno, dentro la Commissione: alcuni commissari non agricoli (in particolare quelli del bilancio e della ricerca scientifica) chiedono alla politica agricola di compiere forti sacrifici per ridurre gli oneri di bilancio e liberare risorse per altri comparti produttivi.

Quindi, sostanzialmente, il fronte degli entusiasti della riforma aveva un *vulnus*, mostrava un tipo di atteggiamento a cui noi non possiamo prestare adesione. Infatti, abbiamo sempre ritenuto necessaria la politica agricola comune e reputiamo che essa debba essere non smantellata ma semmai riformata profondamente per poter rilanciare i comparti rispetto a nuovi scenari. Non ci siamo neppure potuti schierare sul fronte dei conservatori perché, se è vero che di fronte ad una realtà di riforma problematica come quella attuale respingere la proposta potrebbe sembrare la soluzione più semplice (mettendoci, dunque, insieme alla Francia e ad altri paesi contrari ad essa), non ci dobbiamo dimenticare gli orizzonti temporali in cui ci si muove. Da questo mese, dal prossimo Consiglio formale, dovremo tenere conto della presenza, in qualità di osservatori, di dieci nuovi paesi membri. Ciò significa che, già da adesso, tali Stati, dentro il Consiglio, potranno prendere la parola e la loro azione diverrà progressivamente più incisiva, sinché arriveremo al maggio del 2004, quando gli stessi, inevitabilmente, avranno diritto di voto e quindi altereranno la composizione dell'organo consiliare. Questo sposterà l'asse della politica agricola comune sempre più verso un orizzonte continentale e sempre meno verso uno mediterraneo, sempre più

in direzione di economie agricole costrette ad affrontare problemi di primo impatto e sempre meno in favore di quelle come la nostra, aventi, invece, la necessità di crescere e muoversi verso l'integrazione di filiera agroalimentare.

Questo è un primo problema di carattere temporale, a cui se ne aggiunge un secondo della stessa natura: la revisione di medio termine è nata come un aggiustamento intermedio all'interno di Agenda 2000. Se noi seguiamo tale principio, diamo per scontato che al termine di Agenda 2000 vi debba essere una nuova riforma; se la rinviassimo, dovremmo poi farla non soltanto insieme ai nuovi paesi membri in seguito all'allargamento ma anche, complessivamente, all'interno di una revisione complessiva degli strumenti di sostegno dell'economia e, quindi, con la riproposizione di pressioni, già verificatesi all'atto del varo di Agenda 2000, tese a guadagnare risorse sottraendole all'agricoltura.

Una riforma al termine di Agenda 2000, quindi, porrebbe la revisione finanziaria della PAC in controluce, con richieste crescenti. È vero che su ciò è intervenuto l'accordo franco-tedesco, che in qualche modo ha congelato gli orizzonti finanziari; ma è difficile che un accordo realizzato nel 2002 possa reggere a pressioni e a problemi che si possono manifestare tra quattro anni, nel 2006.

Ultimo elemento temporale è il negoziato WTO, a proposito del quale le opinioni sono diverse; per alcuni, ad esempio, occorrerebbe attenderne l'esito per scegliere la posizione dell'Unione europea, in maniera tale da non dover pagare due volte i problemi legati, appunto, alle esigenze di liberalizzazione del commercio internazionale. Ciò può avere un fondamento ma descrive una posizione di carattere difensivo; l'Europa, invece, nell'ambito del vertice di Cancun, al termine del negoziato del Doha Round, dovrà cercare di avere una posizione credibile e forte anche nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Oggi, nel negoziato in corso, le posizioni al riguardo sono le seguenti. Gli Stati

Uniti, per primi, sono aggressivi e negativi nei confronti della politica agricola comune, e sono critici, nonostante col *farm bill* abbiano rafforzato in termini molto netti il proprio sostegno interno. Ciò può avvenire per una serie di complicati meccanismi, per l'ampio ricorso alle assicurazioni, e via dicendo; circostanze che permettono agli Stati Uniti di dare un'impostazione diversa. Il gruppo di Cairns, quello dei grandi produttori, è fautore di una liberalizzazione totale. Infine, vi sono i paesi in via di sviluppo, che spesso vengono strumentalizzati ed utilizzati dai primi due poli proprio per concentrare una forte pressione contro la politica agricola comune. L'Europa viene infatti considerata, giustamente, uno dei mercati che, essendo solvibili, sono più facilmente aggredibili sul versante delle grandi produzioni internazionali di agricoltura.

La conseguenza di tutto ciò è che portare l'Europa in una posizione puramente difensiva rischia di rimettere in funzione un meccanismo di isolamento che è già stato pagato notevolmente, per esempio in occasione dell'Uruguay Round (altra situazione in cui l'Europa si è trovata sulla difensiva). Invece, partecipare al vertice con una riforma già compiuta e con una posizione nuova, più difendibile e più presentabile dinanzi al consesso dei paesi e, soprattutto, dinanzi a chi non ha posizioni precostituite permette, sostanzialmente, di affrontare questo *round* negoziale in termini più aggressivi, ponendo anche le famose questioni non commerciali (come quella delle denominazioni di origine, e via dicendo), che rappresentano uno degli aspetti importanti e qualificanti delle richieste dell'Unione europea.

Dal quadro tracciato risulta, a nostro avviso, poco auspicabile avere un atteggiamento puramente conservatore dello *status quo*, anche perché, comunque - l'ho dichiarato prima e lo ripeto -, l'Italia non eredita dal passato posizioni particolarmente forti e vantaggiose ottenute dalla politica agricola comune: non è la Francia, che obiettivamente ha un ritorno molto forte, in termini percentuali, da questo tipo di politica.

Rispetto a tale situazione, abbiamo tenuto un profilo aperto, dialogando con tutti, *in primis* con la Commissione; infatti, i meccanismi oggi esistenti all'interno dell'Unione europea danno alla Commissione un vantaggio nella definizione dei negoziati, vantaggio che non è eguagliabile. È la Commissione che detta il gioco, che, come si suol dire, dà le carte; poi interviene il Consiglio dell'Unione, che corregge l'impostazione della Commissione; lo stesso Parlamento ha un ruolo, anche se soltanto consultivo. Quindi, il primo dialogo è avvenuto con la Commissione; un secondo dialogo è stato condotto con i paesi mediterranei: abbiamo cercato di elaborare un documento comune con Spagna, Portogallo e Grecia, ma abbiamo dovuto registrare, purtroppo, un atteggiamento piuttosto difficile da parte della Spagna, che punta più a sottrarre risorse al nostro paese per spostarle verso il proprio che non a ragionare in termini di fronte comune dal punto di vista europeo.

Abbiamo dialogato sia con paesi innovatori - in particolare con l'Inghilterra (proprio ieri abbiamo avuto un vertice con il ministro inglese) - sia con paesi quali la Francia; soltanto dopo il cambiamento del governo e dopo l'arrivo del ministro Gaymard, la Francia ha dimostrato interesse al dialogo con l'Italia. Il precedente governo francese, infatti, aveva sistematicamente evitato e disdegnato un incontro, un dialogo con il Governo italiano.

Giunti a tal punto, raccolte le posizioni, noi ci presentiamo alla fase finale, in cui si deciderà l'esito del negoziato. Tra il prossimo Consiglio formale, previsto per fine maggio, e i due Consigli previsti per giugno si avrà una fase di accelerazione del negoziato, durante la quale si ridefiniranno complessivamente le situazioni, anche a fronte di una Commissione che fino ad adesso - penso al commissario Fischler - ha rigettato tutte le proposte di cambiamento e si è sostanzialmente arroccata rigidamente nella difesa della propria proposta giuridica.

In questa fase ed in questa situazione noi punteremo ad un obiettivo (che è illustrato nel documento), quello di un

rimodellamento e di un disaccoppiamento totale; non ad un disaccoppiamento parziale inteso come una percentuale fissa di aiuti che rimangono accoppiati (un 25 o un 50 per cento). Tenderemo ad affermare il principio di intervenire in ogni singola OCM individuando una serie di misure qualificanti che debbono rimanere accoppiate. Perché non il disaccoppiamento parziale in termini rigidi? Perché quel tipo di disaccoppiamento avrebbe tutti gli svantaggi delle misure accoppiate senza averne i vantaggi o, comunque, riducendone i vantaggi. Non si ridurrebbero la burocrazia, le pratiche necessarie ad avere gli aiuti; si ridurrebbe, invece, l'impatto di questi ultimi, perché ammonterebbe, a seconda della percentuale, soltanto al 25, al 50 o al 75 per cento.

Nello specifico, puntiamo a mantenere accoppiato l'aiuto supplementare per il grano duro e a rafforzare la misura per la qualità del grano duro, in maniera tale da non avere la perdita di bilancio relativa a tale prodotto; puntiamo a mantenere accoppiato, per esempio, il premio di macellazione (la zootecnia da carne), in modo da non avere la perdita attesa, appunto, dal disaccoppiamento anche di questo premio. Al riguardo stiamo cercando di dialogare con altri paesi che hanno interesse a mantenere accoppiate altre misure all'interno della zootecnia. Inoltre, stiamo cercando di mantenere misure accoppiate per le sementi, le proteoleaginose e i foraggi essiccati. Stiamo rivedendo, inoltre, il problema relativo alla frutta in guscio.

L'ultimo aspetto che voglio sottolineare è che ci stiamo attivando per porre il problema delle OCM escluse dalla riforma. Come sapete, infatti, dalla riforma derivante dalla revisione di medio termine della PAC sono escluse OCM per noi importantissime, come quelle riguardanti l'olio di oliva, il tabacco, lo zucchero. Tale esclusione deriva, sostanzialmente, dal fatto che la riforma è figlia della revisione di medio termine. Ma noi abbiamo sottolineato un punto fondamentale: se questa riforma si è trasformata da una revisione di medio termine in una riforma di lungo

periodo e profonda, perché mantenere fuori le OCM che non facevano parte dell'accordo di Berlino?

Alla Commissione chiediamo — e lo chiederemo con forza anche a Corfù, nel prossimo incontro bilaterale con il commissario Fischler — di dare delle garanzie almeno in ordine all'invarianza di *budget* per l'olio e il tabacco; chiediamo, inoltre, di avere delle indicazioni anche sulle altre OCM, per sapere complessivamente qual è l'impatto.

Non è un caso, infatti, che tutte le OCM escluse siano quelle per noi più importanti, quelle cioè più legate ad una agricoltura di tipo mediterraneo. Tale dato indica quindi il forte rischio che la riforma di queste OCM si realizzi dopo che saranno state ridistribuite le risorse, raccogliendo in pratica le « briciole » di quello che è avanzato alle altre OCM.

Vorrei affrontare ora il tema relativo al settore del riso e quello riguardante il latte. Per quanto concerne il riso, la proposta di riforma presentata non è lontanissima dagli interessi di settore; tra l'altro, è in corso un negoziato, mandato avanti dal tavolo dei produttori, presieduto proprio dal presidente de Ghislanzoni Cardoli. A monte si presenta, però, il problema del prezzo *plafond* che, se non verrà ridefinito e deconsolidato, rischia di mandare a vuoto la riforma e di non proteggere minimamente le nostre produzioni rispetto a quelle dei paesi che possono produrre a prezzi bassissimi.

La Commissione ha recepito questa nostra richiesta, ma per avere un mandato da parte del Consiglio mancano ancora alcuni voti. Questi voti, nonostante il *pressing* che stiamo attuando nei confronti dell'Inghilterra, della Germania e degli altri paesi contrari, ancora non riusciamo ad ottenerli. È quindi probabile che su tale versante la nostra posizione sarà quella di rinviare la riforma, non nel senso di non realizzarla più ma di rinviarne l'applicazione almeno di due o tre anni, in maniera tale da avere più tempo per valutare come evolverà la situazione dal punto di vista del mercato internazionale e come sarà possibile ottenere un livello di prezzo e

una protezione sufficienti per garantire al nostro riso di continuare a stare sul mercato.

Sul tema del latte, invece, la proposta della Commissione è molto rigida, forte, e prevede il prolungamento del regime delle quote fino al 2014, nonché la riduzione del prezzo di intervento, fortemente compensata dall'introduzione dell'aiuto diretto agli allevatori. Questa riforma proroga il regime delle quote latte, con le distorsioni che paghiamo e di cui stiamo ampiamente discutendo; in pratica, possiamo dire che essa « mangia » moltissime risorse. Larga parte della degressività andrà sostanzialmente a compensare la riduzione del prezzo di intervento per il latte e per i cereali. Questa situazione, a nostro avviso, non si giustifica, per cui abbiamo posto il problema se sia opportuno prorogare il regime delle quote latte ed abbiamo sostenuto con chiarezza che, così stando le cose, non è nostro interesse prorogare un regime che ci costa ogni anno 155 milioni di euro. Al termine di questa vicenda, si potrà giungere alla concessione per l'Italia di un riaggiustamento della quota nazionale, ma si tratta di un esito puramente negoziale, che non può essere messo per iscritto nella documentazione, dove invece troverete esclusivamente una critica al regime delle quote latte.

Abbiamo inoltre osservato, relativamente sia al latte che ai cereali, che forse andrebbe verificato se sia realmente opportuno realizzare tale riduzione del prezzo di intervento, che rischia di costare molto; al contrario sarebbe possibile ricavare risorse dalla degressività, che potrebbero essere utilizzate per lo sviluppo rurale, per altre OCM, o per altri problemi.

Va poi affrontato il tema dei giovani, che dalla riforma traggono notevoli problemi. In seguito alla Conferenza europea dei giovani agricoltori, tenutasi a Roma, su iniziativa anche della regione Lazio, abbiamo raccolto le richieste delle organizzazioni agricole giovanili europee e le abbiamo tradotte in un rafforzamento delle misure di sviluppo rurale per quanto riguarda i giovani ed anche nella possibilità di una riserva di diritti da destinare ad

essi. Mi riferisco ad una riserva di diritti disaccoppiati, in maniera tale che non vi sia quella difficoltà cui accennavo prima.

Un altro elemento importante è l'occupazione. Abbiamo rilevato che un modo per contrastare il rischio dell'abbandono indotto dal disaccoppiamento è quello di introdurre misure di difesa del livello occupazionale, in modo che proprio il livello di occupazione possa diventare uno strumento per verificare se la produzione continua o meno. Pensiamo, ad esempio, al settore del tabacco, dove vi è un premio altissimo perché si tratta di un settore produttivo che assorbe molta manodopera. Il disaccoppiamento, applicato al tabacco, creerebbe subito una situazione di abbandono; un discorso legato ai livelli occupazionali può essere un freno su questo terreno, al di là di quanto accade nel settore del tabacco, la cui OCM è una delle più complicate.

Vi è poi il tema delle misure di qualità: nonostante la Commissione abbia recepito le pressanti richieste della delegazione italiana sul fronte della qualità, le misure previste all'interno dello sviluppo rurale in riferimento alla qualità sono molto deboli, scarse, con dei tetti spesso ridicoli. Noi ci battiamo per ottenere un aumento di tali risorse. In sostanza, chiediamo che lo sviluppo rurale sia più forte, più articolato, ma anche più semplice, perché uno dei problemi, come ben sapete, è la difficoltà di utilizzo del sistema di sviluppo rurale a causa dei meccanismi di programmazione troppo complicati e spesso distanti dalle esigenze del mondo agricolo.

Nelle prossime due settimane cercheremo di riportare la riforma e il *budget* italiano ad un livello quanto meno non inferiore a quello del passato; è una condizione irrinunciabile, lo abbiamo scritto nel documento e lo abbiamo ribadito in tutte le sedi: non approveremo una riforma che comporterà per gli agricoltori un nuovo sacrificio per colpe non loro. Si dovrà inoltre articolare il meccanismo del disaccoppiamento secondo le varie OCM, mediante misure che permettano di ridurre l'impatto negativo, il rischio di abbandono ed altre eventualità del genere.

Ciò potrà essere fatto verificando, OCM per OCM, i diversi impatti che ne deriveranno. Si dovranno poi ottenere delle garanzie specifiche relativamente alle OCM escluse dalla riforma, ed infine è necessario un ragionamento sulla qualità e sullo sviluppo rurale che sia maggiormente significativo, più forte, più definitivo. Questo è il quadro generale del tentativo che stiamo portando avanti.

È evidente che il risultato della riforma si completerà con quello che riusciremo a realizzare nel corso del semestre di presidenza italiana dell'Unione; periodo durante il quale contiamo di portare a termine la riforma delle OCM dell'olio e del tabacco, di avviare l'OCM sullo zucchero e, inoltre, di riportare l'attenzione su problemi importanti come quello delle assicurazioni, che continua ad essere il grande escluso dalla politica agricola comunitaria.

Riteniamo che, in tal modo, nel corso del semestre di presidenza italiana si possano raggiungere dei meccanismi utili per rendere più efficace la realtà della politica agricola comunitaria. Con il termine assicurazioni intendo riferirmi al problema delle emergenze; una delle grandi difficoltà della politica agricola comunitaria è che riesce ad intervenire nelle emergenze soltanto in casi straordinari. Oggi assistiamo al continuo moltiplicarsi delle emergenze, dovuto a problemi climatici o di altro genere; spesso in questi frangenti l'Europa è totalmente assente ed è necessario ricorrere alle sempre più scarse risorse nazionali. Ho incontrato di recente gli agricoltori della Campania, i quali mi hanno sottoposto una proposta di legge dal modico costo di 500 milioni di euro, presentando però un conto dell'impatto delle gelate dell'ultimo mese che più o meno corrisponde a questa cifra. È necessario che la politica agricola comunitaria diventi più flessibile e più aperta a queste esigenze.

È in vista il negoziato di Cancun, cui parteciperemo con il responsabile per il commercio internazionale e interverremo rappresentando il settore dell'agricoltura. In quella sede verificheremo se la proposta europea sarà accettata e recepita o meno:

se ciò non avverrà, è evidente che bisognerà tenerne conto e verificare come sia possibile permettere che questa situazione a livello internazionale evolva. Ciò che mi preme sottolineare è che non possiamo ragionare dell'agricoltura e della politica agricola europea giocando sulla difensiva, perché così facendo rischiamo di mantenere questa politica agricola sotto una sorta di accerchiamento, interno ed esterno, che porterà inevitabilmente a ridurre ancora di più l'impatto. Dobbiamo agire all'offensiva, immaginando nuovi scenari e chiedendo alla politica agricola comunitaria di essere più flessibile, più aperta a questi problemi e a queste realtà.

Tutto ciò, chiaramente, facendo in modo che i nostri strumenti ricettivi siano più efficienti del passato, perché se molte delle risorse comunitarie non sono arrivate in Italia non dipende da Bruxelles ma dal nostro Governo e dalle nostre regioni, cioè dal nostro sistema istituzionale, che non è riuscito a dotarsi degli adeguati strumenti per utilizzare le risorse provenienti dall'Unione europea.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Alemanno per la completa relazione che ha svolto.

Do ora la parola al ministro per le politiche comunitarie.

ROCCO BUTTIGLIONE, Ministro per le politiche comunitarie. Interverrò brevemente per integrare la relazione svolta dal ministro Alemanno, peraltro completa ed esaustiva, con alcune considerazioni relative alla dimensione storica che giustificò l'impronta originaria della politica agricola comunitaria.

Le politiche agricole sono state al centro della costruzione europea sin dagli esordi, per due motivi: in primo luogo, in ragione del timore di poter patire privazioni alimentari in caso di guerra con l'Unione sovietica, in secondo luogo, perché la nostra produzione agricola non era sufficiente ad appagare le richieste del consumo interno. Da qui un'azione di forte sostegno all'agricoltura che ha migliorato decisamente le condizioni di vita

rurali non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa.

Queste condizioni originarie, che portano ad iscrivere nei trattati l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare, oggi vengono meno per due ragioni: non temiamo più un'aggressione sovietica (ricordate il mito dei sottomarini dell'URSS, che avrebbero dovuto bloccare l'Europa impedendo i rifornimenti necessari a sfamare le nostre popolazioni?), la Russia è un paese amico e le politiche comunitarie hanno funzionato. Oggi, l'Europa, dal punto di vista alimentare, non solo è autosufficiente ma è un paese esportatore; l'agricoltura europea produce più di quello che consuma.

Ciò mette in crisi il meccanismo complessivo, perché nasce nei consumatori una protesta, una preoccupazione sulla opportunità di continuare a sovvenzionare il sistema, essendo venute meno le cause che originariamente lo motivarono. È una forte pressione proveniente da alcuni paesi europei, la Gran Bretagna prima tra tutti (sebbene adesso anche in Germania stia aumentando di intensità la voce di chi chiede ciò di cui parlava il ministro Alemanno, il *phasing out*, cioè la fine delle politiche agricole). Di fronte a questo, sin dal 1992 è iniziato un nuovo percorso della politica agricola comune, volto a ridurre gli oceani di latte che nessuno voleva bere e le montagne di burro che nessuno voleva mangiare.

Questo è il contesto nel quale ci muoviamo. Esiste una pressione da parte dell'opinione pubblica interna, più forte in alcuni paesi e più debole in altri, diretta a ridimensionare la politica agricola, ed una pressione internazionale da parte del WTO, che ci chiede di aprire i mercati e di abolire i sussidi perché, in questo momento, l'agricoltura europea è potentemente sovvenzionata. Come abbiamo ridotto le eccedenze agricole? Con il sistema delle quote. Diciamo pure di sì alla loro abolizione, tenendo però in considerazione un fatto consequenziale. Abolire le quote significa anche eliminare il sostegno ai prezzi, perché questo senza le prime renderebbe ogni produttore libero di pro-

durre quanto vuole facendosi sussidiare dai contribuenti quantità di denaro via via crescenti. Questo, del resto, è ciò che avveniva prima del 1992. Ritengo che nessun cittadino di buonsenso intenda tornare a quel regime.

Sostenere l'abolizione delle quote è senz'altro un'ottima posizione polemica, giustificata dai promotori con il fatto che, funzionando il sistema malamente per l'Italia, tanto varrebbe abolirlo. Prima di passare all'atto concreto, inviterei però a usare particolare prudenza. Ciò sarebbe infatti la rovina dei produttori stessi, posto che nessuno di essi, oggi, è capace di reggere il mercato mondiale senza sostegni e senza quote.

Parlo di questioni note a tutti e le ripeto per chi si intende meno di agricoltura come il sottoscritto, perché altrimenti si fa fatica a capire la natura del problema con il quale abbiamo a che fare e della riforma Fischler, originata dalla volontà di salvaguardare la politica agricola comune - che potrebbe sparire - in due modi. Il primo è la riqualificazione di questa politica sui temi della qualità. È vero che vogliamo continuare a sussidiare l'economia agraria ma chiediamo, in cambio, qualità, garanzia della salute umana, tutela ambientale e del paesaggio; vogliamo valorizzare tutte le funzioni dell'agricoltura che non coincidono con la semplice produzione di commestibili. E siamo disponibili a pagare, sostenendo così il produttore e permettendogli di vendere il prodotto ad un prezzo che è quello del mercato internazionale. Non si sovvenzionano il prodotto ma il produttore: questa è la filosofia fondamentale del disaccoppiamento.

La seconda modalità di intervento si muove in direzione dell'esigenza di fornire alla nostra economia agricola uno spazio temporale per adattarsi al cambiamento. E qui interferisce l'altro processo, che è quello dell'allargamento. Non siamo, infatti, in grado di estendere le nostre politiche agricole così come sono ai nuovi Stati membri. Abbiamo, pertanto, raggiunto un compromesso, che ci consente di estenderle, ma molto lentamente. Imma-

giniamo una revisione della politica agricola comune nel 2007. Che cosa succederà? Che i nuovi paesi entrati, aventi pieno diritto di voto, vorranno pesare, rimettendo verosimilmente in discussione le condizioni non propriamente esaltanti accettate per poter accedere nell'Unione.

È quindi interesse dell'Italia e degli altri paesi membri trasformare la riforma di medio termine in una riforma definitiva, in modo da avviare un processo capace di garantire risorse sino al 2013, data a partire dalla quale il sistema dovrà essere ridiscusso. Ma per allora, noi speriamo che la riforma della qualità sia stata già effettuata.

Questi sono i motivi per i quali sarebbe molto azzardato, da parte nostra, puntare sul fallimento della proposta Fischler. Rischieremmo di affrontare una modifica assai peggiore di quella prospettata, nella quale si coniugherebbero le domande dei paesi che entrano di un maggior riconoscimento dei loro interessi e le pressioni di una parte della pubblica opinione per l'abolizione della politica comune.

D'altro canto, non voglio sottovalutare un ulteriore fattore. A livello mondiale viviamo in una fase di incertezza. Ieri, il disaccoppiamento sembrava una via obbligata in forma radicale, perché era anche la politica seguita dagli Stati Uniti; e, a livello di WTO, potevamo immaginare che fosse una linea di difesa già difficile da tenere in se stessa. Oggi, la politica statunitense è ondeggiante, è per il disaccoppiamento ma - quando si palesa una convenienza - anche per l'accoppiamento. Questo mi conduce ad affermare che è stata saggia la politica di grande prudenza del Governo italiano, che ci consente ora di assumere una posizione ragionata nel tempo opportuno.

Dobbiamo muoverci con grande buon-senso. Ci sono anche dei problemi nel disegno dell'accoppiamento. Il motto era: «dal prodotto al produttore»; vi è il rischio, però, che si finisca di fatto per muoverci dal prodotto al «non produttore». C'è il pericolo che il disaccoppiamento serva, infatti, a sovvenzionare dei

produttori che fanno concorrenza sleale. Immaginiamo che un produttore disaccoppiato di quote latte...

GIOVANNI ALEMANNI, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Che costituiscono un limite alla produzione...

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Certamente. Ipotizziamo un produttore disaccoppiato di quote latte, le quali costituiscono un limite alla produzione, che si converta all'ortofrutta. Vorrei aggiungere - non so esattamente se valga anche per il settore testé richiamato, ma il ministro Alemanni conosce la risposta - che sono infondate talune affermazioni sul fatto che l'agricoltura del Mezzogiorno sarebbe particolarmente sovvenzionata, a differenza di quella del nord. Immaginiamo che succeda ciò: ricevuto l'aiuto diretto ed entrato in un settore produttivo in cui i miei concorrenti non lo ricevono, posso fare concorrenza sleale. Al riguardo, è un'eccellente proposta quella elaborata dal Ministero delle politiche agricole e forestali e credo che essa abbia buone possibilità di essere accolta.

Dobbiamo difendere con forza un'idea di agricoltura e, contemporaneamente, un interesse nazionale italiano. Per farlo, vi è bisogno di una azione fortemente coordinata del Governo italiano: la nostra politica europea, finora, è stata, in genere, debole perché non coordinata. Coordinata vuol dire perseguita da un Governo che abbia la capacità di effettuare una gerarchia degli interessi primari per i quali sia disponibile a sacrificare qualcosa; senza tale operazione, sicuramente le nostre proposte non passeranno.

Credo si debba dare atto al Governo in carica di aver avuto il coraggio di fare una simile definizione di priorità; per esempio, abbiamo tenuto una posizione ferma su diverse questioni, care ad altri paesi, chiedendo che si faccia attenzione ai nostri interessi fondamentali circa le questioni dell'agricoltura, cui diamo un livello elevato di priorità. Non si tratta di una forma di ricatto: anche ciò ho sentito dire, ma è

sbagliato. Ad esempio, ci opponiamo ad un'armonizzazione fiscale, che di per sé è sbagliata, è uno scandalo; di fatto, non elimina i paradisi fiscali (a noi, peraltro, estranei) ma li mantiene in favore dei paesi che li possiedono: anziché obbligare la Svizzera ed il Liechtenstein ad uniformarsi alla media delle normative europee preserva l'isola di Man ed altri luoghi, lasciandoli fuori dalla normativa. Possiamo anche accettare tutto questo, comprendendo il forte interesse che hanno alcuni paesi in tale campo, siamo disposti ad ascoltare e a capire tutto; ma non siamo disposti a capire perché dobbiamo accettare tutto noi e gli altri mai niente, specie quando sono in gioco fondamentali interessi italiani.

Dati i miei imminenti impegni in Assemblea, mi corre, purtroppo, l'obbligo di lasciarvi, terminando così la mia esposizione, presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, signor ministro.

Do ora la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire.

MONICA STEFANIA BALDI. Signor presidente, anch'io desidero ringraziare il ministro Alemanno ed il ministro Buttiglione, anche perché la politica del Governo italiano, proprio per quanto riguarda la politica agricola comune, è stata molto forte; inoltre, la sinergia che il Governo italiano, con interventi nazionali, ha cercato di mantenere tra misure europee e regionali è fondamentale proprio per arrivare a determinare poi le scelte per il produttore.

Per me la politica agricola comune è sempre stata una preoccupazione, anche quando ero al Parlamento europeo; infatti, le definizioni e le quote che venivano indicate ci portavano a confrontarci con le altre realtà. Ora, la mia preoccupazione - ed è quanto domando al ministro Alemanno - va nella seguente direzione. I paesi candidati all'ingresso nell'Unione europea hanno avanzato, a suo tempo, alcune richieste molto forti. Come si può assicurare al produttore la certezza del

reddito, specie con le pressioni provenienti dai prodotti importati da paesi terzi? Mi vengono in mente gli accordi ACP che, ad esempio, con il commercio a dazio zero, possono comportare per i nostri produttori una difficoltà di inserimento nel mercato e, quindi, anche nel momento della negoziazione, ad avere uno spazio maggiore.

Ebbene, come si può assicurare certezza di reddito al produttore? So che è una domanda abbastanza complessa, ma il ministro ha parlato di occupazione e di misure di difesa dell'occupazione. Poi, ha anche detto: molte volte si è più ricchi non producendo. Ho ripreso alcune frasi che mi hanno veramente colpito. In questi casi, come si può permettere l'investimento al produttore?

Inoltre, l'Italia su queste tematiche - dal grano duro al riso e ad altro - ha negoziato in maniera molto forte. Sarà, peraltro, importante il semestre di presidenza italiana in quanto mi auguro che l'Italia, uno dei paesi del bacino del Mediterraneo, oltre che su altre tematiche, riporti, ovviamente, l'attenzione su tale area. Su questo bacino, noi abbiamo delle vocazioni naturali molto forti, diverse da quelle dei paesi candidati dell'est. Allora, come si possono valorizzare i prodotti della nostra area?

Il ministro Buttiglione ha parlato di qualità, salute ed ambiente; un contributo della delegazione francese sulla riforma della politica agricola comune indica alcuni principi. Ebbene, esprimo un'altra preoccupazione al ministro Alemanno: chi definisce e decide quanto i francesi hanno sottolineato con forza nella loro richiesta al Consiglio dell'Unione del 14 aprile? Si indica che ogni Stato membro, su basi scientifiche e tecniche, può fare presenti esigenze particolari; uno Stato membro può, quindi, indicare anche quali sono i principi ed i criteri in base ai quali agire. Poi, si parla di criteri già stabiliti: ma chi li ha stabiliti e come vengono stabiliti? Si parla di qualità e di organismi certificatori, proposti per la Commissione, anche con un sistema di etichettature: ma come vengono indicati? Certo, si tratta di una

proposta della delegazione francese, ma sappiamo bene quanto sia importante che colui il quale decide quali sono i criteri, i principi - stabiliti in un certo modo o in un altro - indichi poi anche delle scelte circa le produzioni e le economie. Abbiamo una garanzia circa chi decide o, meglio, circa chi definisce tali criteri degli organismi di certificazione?

GIANCARLO PIATTI. Ringrazio i ministri per le loro relazioni introduttive. Come abbiamo visto in questi mesi, i nostri lavori, obiettivamente, sono *in progress*, sia perché la trattativa e gli incontri cambiano continuamente la situazione sia per le verifiche che stiamo conducendo nel nostro paese.

Lo accennava il presidente, ma al ministro forse è sfuggito. Conviene, forse, che nella replica torni sul tavolo agroalimentare di ieri, perché si tratta di un appuntamento importante del quale vorremmo sapere qualcosa di più; ad esempio, se vi è un tentativo di avvicinamento di posizioni che abbiamo visto essere state, invece, contrastanti nelle scorse settimane. Oggi, per la prima volta, noi senatori vediamo il documento informativo (non so se per i deputati sia diverso). Personalmente, lo ritengo ben fatto, con ipotesi tuttavia ancora abbastanza aperte, anche se l'introduzione del ministro Alemanno e, poi, il recupero del senso storico offerto dal ministro Buttiglione fanno fare sicuramente un passo avanti; probabilmente, bisogna pensare a scelte anche più orientate, seguendo un po' le indicazioni che il ministro Alemanno offriva.

Un'altra preoccupazione è relativa ai tempi; se ho ben capito, anche secondo le valutazioni che faceva il ministro, la trattativa potrebbe complicarsi. Adesso, nella fase iniziale, vi è questo meccanismo della presenza, pur senza voto, dei paesi dell'est; tuttavia, già la sola presenza complica il quadro. Condivido l'indicazione relativa all'urgenza e, quindi, bisogna fare più in fretta possibile, perché nel momento in cui si discuterà tutti insieme le questioni potranno anche complicarsi.

Naturalmente, il punto di partenza è quello che ricordava il ministro Buttiglione; ormai, è senso comune. Si citava la Russia. Ricordo che due anni fa, durante una visita in Russia riguardante il tema dell'allargamento ai paesi dell'est, il ministro russo ci disse che, a suo avviso, la nostra pianificazione faceva sorridere quella sovietica perché gli incentivi che concedevamo alla produzione ed i meccanismi delle quote rappresentavano un dirigismo burocratico dei tempi andati.

Credo che proprio da qui dovremmo ripartire e non c'è dubbio che la misura centrale della proposta del disaccoppiamento non può essere contestata. Per le ragioni ricordate questo sarebbe un atteggiamento sicuramente difensivo. Sempre più abbiamo bisogno di uscire dal produttivismo che ha generato i guai che tutti conosciamo; sempre più poi si devono affrontare le questioni della qualità del rapporto con i consumatori, dell'ambiente e della sicurezza alimentare. Naturalmente il risultato finale, nell'applicazione di un principio che nessuno disconosce, comporta le contraddizioni già ricordate; mi riferisco alle OCM escluse ed ai premi per il settore delle carni.

Condivido quindi il tentativo, indicato dal ministro, teso a recuperare un'iniziativa sulle riforme delle OCM. Pongo comunque il problema dell'approccio; ovviamente abbiamo bisogno di alleanze; certo, possiamo ottenere risultati per quanto riguarda i livelli quantitativi, tuttavia, abbiamo di fronte il problema già denunciato di una profonda riconversione del settore. Manifestiamo il nostro comune accordo sul disaccoppiamento e prestiamo giustamente attenzione alle quantità finanziarie, ma dobbiamo anche fare attenzione a due rischi: uno è quello evocato dal ministro Buttiglione, cioè di finanziare la rendita, e l'altro è quello di continuare esattamente come prima. Credo che tale questione debba emergere e non debba valere solo a livello nazionale ma per l'intero continente europeo.

Ritengo poi opportuno un maggiore rafforzamento dello sviluppo rurale seguendo i criteri indicati. Nel documento

che ci è stato sottoposto si fa cenno al fatto che, con una ripartizione che si basi sull'attuale numero di paesi nell'Unione, l'Italia incamererebbe 70 milioni di euro, mentre resta aperta la questione dell'ipotetica ripartizione fatta tenendo conto anche dei paesi che faranno a breve il loro ingresso nell'Unione. Si palesano quindi delle incertezze, ovviamente legate alla trattativa, e gradirei maggiori chiarimenti al riguardo.

Chiedo poi al ministro delucidazioni riguardo al problema delle quote ed al cenno, contenuto nella bozza di documento, relativo al *plafond* attribuito all'Italia; sembra non si voglia tenere conto delle 600 mila tonnellate di prodotto previste in Agenda 2000. Si presenta poi il problema della durata di un tale regime. Il ministro Buttiglione richiamava l'attenzione sulla necessità di non « smontare » questo sistema: bisogna ragionare sui costi di produzione. Sappiamo benissimo quanto costi il latte, come prodotto finito, nei paesi dell'est, ne abbiamo discusso recentemente; tuttavia dobbiamo avvicinare il termine del 2014. Non so se sia stata ipotizzata una data, ricordo comunque che il sistema è stato pensato per essere temporaneo; ritornare al mercato nel 2014, mi sembra troppo lontano nel tempo. Bisognerebbe giungere al riguardo ad una posizione più chiara.

Concordo poi con l'affermazione che non dobbiamo assumere atteggiamenti difensivi, tuttavia, pur con le difficoltà che non venivano nascoste, mi chiedo con quali alleanze si debba agire. Ricordo che Agenda 2000 non aveva un'ambizione di revisione, tuttavia allora qualche risultato positivo è stato conseguito grazie ad un sistema di alleanze, anche diversificate, in base agli obiettivi di volta in volta posti. Credo che dobbiamo realizzare qualcosa di simile (non so se siano già in atto degli approcci tesi a conseguire questo risultato), sapendo ovviamente che le produzioni mediterranee rappresentano una difficoltà nella trattativa europea.

GIOVANNI PIETRO MURINEDDU. Ho ascoltato con piacere le relazioni lucide e precise dei nostri ospiti.

Vorrei sottoporre ai ministri anzitutto il tema dell'allargamento, che interessa molti fattori della produzione: è auspicabile che tale processo avvenga nel modo più armonioso possibile. Tale allargamento pone al nostro paese dei problemi che Francia, Spagna, o altri paesi non hanno. Questo perché in Italia, tra nord e sud, le produzioni sono fortemente diversificate in rapporto sia alla quantità, sia alla qualità, nonché in rapporto al sistema orografico in cui queste coltivazioni si sviluppano. Sappiamo anche che soltanto di recente alcune regioni italiane sono apparentemente uscite dall'obiettivo 1. In realtà, queste zone necessitano ancora di essere considerate zone svantaggiate; per cui, se non ci si adopera affinché all'interno del nostro paese e tra le sue aree e quelle di altre zone dell'Europa via sia la necessaria armonizzazione, vedremo immediatamente il meridione ripiombare in una posizione di arretratezza: non riusciremo, infatti, a mantenere le posizioni conseguite. Questo a causa delle condizioni infrastrutturali che non sono migliorate, se non solo marginalmente, rispetto al livello auspicabile per affrontare il problema di un allargamento così esteso e apportatore di forte competitività.

Pertanto, per le regioni meridionali e per quelle insulari, date le loro caratteristiche produttive, si rende assolutamente necessario che questo problema sia affrontato con estrema decisione e forza. Vorrei sottolineare inoltre che tale questione è legata anche all'assetto proprietario; mi chiedo come mai nelle nostre regioni si sia verificato un decremento delle produzioni. Questo processo è derivato essenzialmente dal meccanismo del *set-aside*, ossia nelle regioni meridionali i coltivatori diretti o i proprietari hanno abbandonato i terreni ritenendolo più vantaggioso e percependo il premio comunitario previsto in questi casi. Sono state così abbandonate alcune produzioni come quella viticola e vitivinicola del meridione e delle isole, che si è fortemente ridotta. Ad esempio, la produ-

zione di vino in Sardegna è passata da 4 milioni a 800 mila ettolitri proprio per effetto del *set-aside*. Inoltre, tutto ciò è stato compensato con un aumento degli allevamenti (pecore, eccetera), quindi con produzioni di latte, formaggio, ad altri derivati, che sono lo stesso in crisi per i motivi ben noti.

Se il problema della degressività non viene inserito in un contesto che presti la dovuta attenzione alle problematicità delle regioni meridionali ed insulari, si rischia di far precipitare la nostra situazione verso un regime di povertà che già abbiamo conosciuto in precedenza.

Vorrei porre una domanda relativamente alla questione del disaccoppiamento, per capire se questo si applica ai coltivatori che traggono dall'agricoltura tutto il loro reddito oppure anche a coloro che ne traggono solo parte. Sappiamo che in Italia figura, oltre ai coltivatori diretti, anche un'altra serie di categorie, i cui rappresentanti praticano l'agricoltura come investimento oppure come complemento o ancora come compensazione ad una pensione assolutamente inadeguata. Vorrei capire come il disaccoppiamento andrebbe a toccare queste diverse categorie di lavoratori.

LOREDANA DE PETRIS. Esprimo apprezzamento per la relazione del ministro, nonché per la precisione e la chiarezza con cui sono state esposte le nostre proposte. Condivido, in particolare, due questioni su cui ritengo importante che l'Italia marchi ancora di più il suo ruolo.

La prima riguarda il fatto che non possiamo cercare di frenare la riforma a medio termine che, non solo in vista dell'allargamento, dobbiamo tentare di chiudere in tempi rapidi, così da presentare una posizione più univoca possibile dell'Unione europea all'appuntamento di Cancun del WTO.

Purtroppo, il rapporto tra revisione di medio termine della PAC e ciò che si riuscirà ad ottenere nel corso dei negoziati agricoli del WTO è molto legato a questo brevissimo tempo che ci è rimasto. I fallimenti dei negoziati occorsi sino ad

oggi stanno a testimoniare che sarà estremamente difficile far passare posizioni dell'Unione europea molto legate e improntate al concetto di multifunzionalità, qualità ed altro. Per questo ritengo necessario cercare - e in questo condivido la posizione del ministro - di chiudere le questioni aperte su tali temi prima ancora di presentarsi a Cancun. Lo reputo fondamentale, ancor più dell'esigenza di trovare una linea comune a 15, prima dell'allargamento stesso.

Ritengo che le questioni fondamentali per la nostra agricoltura ed il nostro modello agricolo, infatti, in misura crescente si andranno a discutere a livello internazionale e all'interno del *round* del WTO, ove si paleseranno posizioni differenziate, essendosi registrato per moltissimo tempo uno scontro molto forte tra modelli di agricoltura molto diversi. È in ragione di ciò che si pone la necessità di raggiungere un accordo chiaro in sede di Unione europea.

Vi è poi una seconda questione che poneva in evidenza il ministro Buttiglione. Mi riferisco, cioè, al fatto che è assolutamente necessario tentare di rilegittimare una politica agricola comune. Uno dei motivi fondamentali di crisi nel rapporto fra l'opinione pubblica europea e la PAC è stato certamente legato alla grande emergenza sulla sicurezza alimentare. Dobbiamo, a mio parere, sostenere con forza sempre maggiore tutte le questioni volte a spostare le sovvenzioni sui comportamenti virtuosi, premiando di più la qualità e soprattutto la sicurezza alimentare. Questa era la nostra speranza sulla questione del disaccoppiamento. Parlo al passato poiché le proposte poi presentate, più che i comportamenti virtuosi, tendevano a premiare, ancora una volta, la rendita, addirittura rischiando di peggiorare una serie di situazioni esistenti. Da questo punto di vista, pertanto, reputo che le proposte avanzate, cioè quella di rendere il disaccoppiamento più flessibile e di tentare di legare le caratteristiche delle singole OCM, connesse, a loro volta, sempre più a specifici parametri di qualità, possano rappresentare degli strumenti ca-